

Volevamo essere comunisti

di Paolo Di Paolo

«Sono rosso e non per ideologia». Scrive così, Javier Argüello, autore cileno nato nel 1972. E lo scrive in un romanzo intitolato, programmaticamente, “Essere rosso” (Voland). Racconta la militanza «innocente» dei genitori, la Causa collettiva sotto la cui bandiera si sono battuti, gli entusiasmi che li hanno fatti approdare a un festival della gioventù comunista a Vienna. Cerca di capire cos’abbia ereditato – in termini politici – dalla coppia che l’ha messo al mondo; e più in generale quali «tratti non genetici» assorbiamo (o rifiutiamo). E se l’Ideale è fallito, se il vecchio Muro si è sbriciolato, è possibile restare convinti che non si tratti semplicemente di un fallimento? Solo se si fa lo sforzo di distinguere il fallimento delle idee dal fallimento degli esseri umani che le incarnano. Argüello non accetta la prospettiva di una sconfitta coniugata al futuro: «Oggi il campo di battaglia è dentro di noi», sostiene. E enumera le ragioni del suo «essere rosso» negli anni Venti del ventunesimo secolo: «Sono rosso perché questa è la mia storia, e uno non può rinnegare la propria storia come non può rinnegare il proprio sangue né il luogo in cui è nato».

Un «rosso antico», come dice il titolo di un romanzo fresco di stampa per Perrone: “Rosso antico”, appunto. L’autore, Simone Nebbia, nato nel 1981, fa incontrare, o comunque sfiorare, un vecchio professore, militante di un’altra epoca, e un ragazzo che cerca la sua onda, che prova a fare il suo Sessantotto. Addita i padri disincantati, ripensa con ostinazione lo spazio del sogno collettivo. Le epigrafi? Il Pasolini delle “Ceneri di Gramsci” e il Volponi delle “Mosche del capitale”. Con una prosa lavorata, Nebbia provoca l’insonne e apatico professor Salomè: che ne è della sua lotta, del tempo in cui gridava “Vogliamo tutto”? «Vogliamo tutto. E lo vogliamo adesso» ripete il più giovane. Poi aggiunge: «Ma vogliamo tutto o tutto quel che resta?». Non può essere del tutto casuale questa “vague rouge” di scrittori e scrittrici tardonovecenteschi. L’irlandese Sally Rooney, appena trentenne, tira il ballo il Manifesto del partito comunista nel suo celebrato “Persone normali” (Einaudi). Lo scrittore francese Édouard Louis, classe 1992, autore del breve, potentissimo romanzo-pamphlet “Chi ha ucciso mio padre” (Bompiani), collabora con il



Pier Paolo Pasolini

vecchio agguerrito Ken Loach, classe 1936. Nei “Tempi eccitanti” (Atlantide) raccontati da Naoise Dolan non stona la parola marxista. E la lotta di classe non è mai finita. La scrittrice rumena Sophie van Llewyn va a cercare qualche segno di luce e di speranza nel buio degli anni di Ceausescu, di cui non ha ricordi. E nell’elettrico “Bottigliette” (Keller) tiene insieme magia e socialismo reale, o per meglio dire disinnesca con il magico, a ritroso, il peggio di quell’ideologia applicata. Quando non c’è più niente che possono toglierti, ti resta l’immaginazione. Basta un «luccicare gioioso all’angolo degli occhi di qualcuno» – e da lì sempre si riparte. Non tutti i lettori (tanto più se rumeni) hanno trovato il racconto congruo

e attendibile; resta comunque significativo questo cercare storie indietro nel tempo, dove non si è stati. Entrare in una macchina del tempo romanzesca con una bisaccia carica di domande attivate dal presente. Come fa Federico Mello costruendo il romanzo del Congresso di Livorno, nelle dense e animate pagine di “Compagni!” (Utet) – applausi, grida, voci che salgono di tono: «Il partito del proletariato può avere una sola funzione da svolgere nel campo della realtà...».

Come fa Simone Nebbia, quando in “Rosso antico” edifica la memoria del militante attempato, in qualche modo se la inventa gli anni della rivoluzione che il prof assediato dai ricordi contempla come brace che si spegne nel camino. E una pagina dopo lascia sfilare un corteo di giovanissimi: «Caro diario – scrive uno di loro – qui dentro di gente ce n’è tanta, più precisamente ci sono persone, ognuno ha una sua vita precedente a questa idea di mettersi a occupare un’università... Abbiamo portato qui le coperte di nonna quelle di lana a righe». E non accetta l’indolenza di chi quattro o cinque decenni fa credeva, ha creduto. E adesso? Il protagonista del romanzo di Giovanni Dozzini “Qui dovevo stare” (Fandango) ricorda «la Casa del Popolo dove mio padre mi teneva la mano la sera col freddo e ascoltava col cappello sulle ginocchia». L’Unione Sovietica era tramontata, il →

→ comunismo fallito, «e non ci rimaneva altro che gli occhi pesti e i baffi di Occhetto, la quercia di Occhetto, le lacrime di Occhetto». Il quarantenne Luca, imbianchino, sembra non rassegnarsi alla fine del collettivismo; e da figlio di comunista – oltre a cercare di capire cosa resta di quel sogno – si domanda perché chi votava falce e martello oggi voti la destra razzista e xenofoba. Con una prosa che ricorda proprio gli esperimenti del Balestrini di “Vogliamo tutto” e i romanzi di David Peace – un racconto liquido, l’onda di uno sfogo – Dozzini ci porta nel quotidiano di Luca detto il Brego, gli affanni, le ansie di una piccola impresa nella periferia industriale di Perugia. Il dipendente marocchino Nabil, con un figlio fermato per spaccio. Un amico che muore. La sensazione di non riuscire davvero a sfamarti col lavoro che fai; la paura che rischia di renderti ostaggio di te stesso e del tuo egoismo. Il rischio è quello di tradire e tradirsi? «L’uomo che non mi ha mai detto di dover essere comunista e l’uomo che non ha mai avuto il bisogno di spiegare ai suoi figli cosa aveva significato essere comunista a vent’anni e poi esserlo a quaranta e poi diventare un uomo che rubava patate fritte al Partito e rubava patate fritte per sfamare figli non affamati e per mettere la famiglia e l’interesse privato prima del Partito e prima della società e prima di tutto». Così il Brego riassume la parabola paterna,

temendo di rispecchiare in essa la propria, e di perdersi per strada perdendo la speranza: il Brego che è diventato «un fascista e un opportunista egoista del cazzo». Dozzini, dopo “E Baboucar guidava la fila”, scrive un nuovo – e bruciante – romanzo politico, smentendo la tendenza a rappresentare «una società esente da conflitti». Tuttavia, un giovane studioso, Carlo Baghetti, tentando un’analisi dei riflessi narrativi della lotta di classe nel «mondo liquido», trova a fatica opere in grado di «grammaticalizzare». Il testo pubblicato nel volume collettaneo “Il lavoro raccontato” (Cesati) ha un titolo eloquente: «Da “Vogliamo tutto” a “Io non voglio niente”». La nozione di classe sociale si sfalda progressivamente: «Non vi è più una comunità, ma ad esprimersi sono soggetti isolati, tanti “io” incapaci di coalizzarsi». Difficile smentirlo, ma forse proprio per questo il “rosso antico” non sbiadisce del tutto. E in un romanzo di culto tra i ventenni come “Persone normali”, per dire, si finisce per trovare un passaggio così: «Lui le ha detto che avrebbe dovuto provare a leggere il Manifesto del partito comunista, pensava che le sarebbe piaciuto, e si è offerto di scriverle il titolo perché non lo dimenticasse. So come s’intitola il Manifesto del partito comunista, ha detto lei». ■